

Novella di Andreuccio da Perugia
Novella quinta, seconda giornata dal Decameron (1349/1353)
di Giovanni Boccaccio

Un giovane mediatore di cavalli di Perugia, chiamato Andreuccio, figlio di Pietro, decise di partire, insieme ad altri mercanti di cavalli, alla volta di Napoli, dove c'era un «*buon mercato di cavalli*», portando con sè 500 fiorini d'oro. Arrivato al mercato vide molti cavalli e si fece notare per la sua borsa piena di denari nel corso di diverse trattative per l'acquisto di cavalli. Tra queste persone ci fu una giovane «*ciciliana bellissima*», che per una ben piccola ricompensa era disposta a compiacere qualunque uomo. Insieme alla giovane c'era una vecchia signora che avvicinò Andreuccio, mostrandosi molto affettuosa, al fine di estorcergli informazioni su di sè, la sua famiglia ed il luogo in cui alloggiava. Così la sera una «*fanticella*» si recò nel suo albergo e convinse Andreuccio a seguirla nella dimora della giovane siciliana che si trovava nella contrada *Malpertugio*.

La giovane, appena vide Andreuccio, gli corse incontro e lo abbracciò molto teneramente, dandogli il benvenuto. Il giovane di Perugia, molto sorpreso per la calorosa accoglienza, fu condotto dalla giovane nella sua camera da letto, tutta odorosa di rose e fiori d'arancio con un letto «*incortinato*» e con «*assai belli e ricchi arnesi*», tanto da ritenere, vista la sua inesperienza, che fosse una gran donna. Messisi a sedere sopra una cassa ai piedi del letto, la giovane spiegò ad Andreuccio il motivo della calda accoglienza. Gli rivelò che anche lei era figlia di suo padre Pietro (erano quindi fratellastri) il quale, nel periodo in cui aveva soggiornato a Palermo, incontrò sua madre e dalla loro relazione nacque lei che fu poi abbandonata, insieme alla madre, dal padre che fece ritorno a Perugia. Divenuta grande, la madre «*ricca donna*», l'aveva data in moglie ad «*uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo*».

In seguito alla sconfitta degli angioini (si legge nelle note: «*La Sicilia era stata perduta dalla dinastia angioina nel 1282 in seguito alla famosa guerra del Vespro*»), visto che suo marito era guelfo e quindi parteggiava per gli angioini, furono costretti a fuggire dalla Sicilia, lasciando proprietà terriere ed immobiliari. Si rifugiarono così a Napoli, dove regnava il re Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo (regnò a Napoli dal 1285 al 1309) che li risarcì in parte delle perdite subite donando loro varie proprietà. Andreuccio, dal canto suo, ricordandosi che effettivamente il padre era stato a Palermo, in gioventù, finì per credere al racconto fantasioso della giovane donna che riconobbe come sua sorella. A quel punto desiderava tornare in albergo, ma la «*falsa sorella*» insistette perchè rimanesse a cena a casa sua, promettendo di provvedere ad avvertire il suo albergo che non sarebbe rientrato quella notte. Continuarono a parlare di parentele fino a tarda notte, poi la giovane donna diede ad Andreuccio una camera per dormire. Andreuccio si spogliò per il gran caldo che sentiva e ripose gli abiti tolti «*al capo del letto*». Andreuccio ebbe bisogno di andare al bagno e chiese ad un fanciullo quale fosse la porta della stanza. Entratovi, mise un piede su una tavola che lo catapultò giù al di sotto del bagno, così si imbrattò tutto di liquami fetidi. Era finito in una viuzza stretta tra due case. Andreuccio dolorante cominciò a chiamare il fanciullo che, avendolo sentito cadere, corse a dirlo alla donna, la quale si recò in camera e cercò svelta i suoi vestiti e quindi i denari che Andreuccio portava sempre con sè non fidandosi di lasciarli in alcun luogo. Così la donna palermitana, «*fingendosi sorella di un perugino*», gli aveva teso un tranello. Corse poi a chiudere «*l'uscio dal quale egli era uscito quando cadde*». Andreuccio, intanto, continuava a chiamare forte il fanciullo, ma non ricevendo risposta, capì di essere stato ingannato. Ritornò ancora sull'uscio della casa della donna dando più volte dei forti colpi alla porta; ormai si era reso conto della sua disavventura, tanto da esclamare: «*Aimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!* » Andreuccio non sapendo cosa fare continuò a battere l'uscio di *madonna Fiordaliso* con una pietra, finchè non decise di andarsene dopo aver sentito dall'interno dell'abitazione una voce spaventosa di un uomo che dal tono che usò non lo fece più esitare. Nel frattempo, anche i vicini, svegliati dal gran trambusto, gli consigliarono di allontanarsi al più presto, mossi da pietà verso il povero giovanotto beffato. Imbarazzato per essere

in quelle condizioni, per di più con un odore raccapricciante, si allontanò dirigendosi verso la parte alta della città, percorrendo la via Catalana.

Si rifugiò in un casolare, avendo visto due uomini, che temeva fossero sgherri, venire verso di lui con una lanterna. Tuttavia, questi due uomini proprio in quel casolare entrarono per scaricare «*certi ferramenti*». Mentre parlavano uno di loro disse: «*Che vuol dire questo? Io sento il maggior puzzo che mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: «Chi è là?»*» In un primo momento, Andreuccio non rispose, ma poi, scoperto dai due uomini che lo illuminarono con la luce della lanterna, fu costretto a raccontare la sua disavventura. E i due uomini capirono che era finito nella casa del capo della malavita Buttafuoco. Lo consolarono dicendo che era stato fortunato ad essere uscito da quella casa, altrimenti se fosse rientrato non solo avrebbe perso i suoi denari, ma anche la sua vita. Gli uomini dissero di provare compassione per lui e perciò lo invitarono ad accompagnarli a fare una cosa che gli avrebbe fatto guadagnare di più di quanto aveva perduto. «*Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo (dignitario del Regno e vescovo di Napoli, morto nel 1301), ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorini d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare*». Rivelarono queste cose ad Andreuccio che decise di seguirli. Mentre si dirigevano verso la *chiesa maggiore*, decisero di far lavare Andreuccio che puzzava tanto.

Giunti presso un pozzo, calarono Andreuccio giù per il pozzo legandolo alla fune visto che non c'era il secchio ed una volta lavato lo avrebbero tirato su sempre con la fune. Tuttavia, accadde che alcune persone che vivevano lì vicino appartenenti alla famiglia della signoria, andarono al pozzo a bere e tirarono su la fune, a cui era legato Andreuccio che tornato su mise in fuga tutti per lo spavento. Ritrovati i due uomini, verso la mezzanotte Andreuccio li seguì nella *chiesa maggiore*. Qui, con l'aiuto dei loro strumenti riuscirono a sollevare e a puntellare il coperchio del sarcofago dell'Arcivescovo. Siccome nessuno dei due voleva calarsi nel sarcofago, costrinsero Andreuccio ad entrare nella tomba. Andreuccio, dal canto suo pensò: «*Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre io penerò ad uscir dell'arca, essi se n'andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna.*» Pertanto decise di procurarsi prima la sua parte. Ricordatosi «*del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo e miselo a sé.*» Ai due uomini diede poi il «*pasturale e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa dié loro, dicendo che più niente v'avea.*» Intanto, gli uomini lo sollecitarono a cercare l'anello, al che Andreuccio, fingendo di impegnarsi nella ricerca, riferì loro di non averlo trovato. Tuttavia, non essendo sprovveduti, intuirono che Andreuccio li stava ingannando, così decisero di togliere il puntello che reggeva il coperchio, così da lasciare Andreuccio rinchiuso nel sarcofago insieme all'Arcivescovo. «*Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolore vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli.*» Riavutosi dal profondo scoramento, cominciò a piangere temendo che nessuno avrebbe più aperto il sarcofago, costringendolo a rimanere lì per sempre. Finchè non capitò che alcune persone si avvicinarono al sarcofago e sollevarono il coperchio puntellandolo. Anche in questo caso nessuno si decideva ad entrare. Trasse tutti d'impaccio un prete che si offrì di entrare nel sarcofago. Cominciò a scendere, facendo entrare nell'arca prima le gambe, volgendo il capo verso l'esterno così che Andreuccio «*in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe e fé sembante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia diavoli fosser perseguitati.*» Così Andreuccio poté finalmente allontanarsi dalla chiesa e ritornare al suo albergo dove i suoi compagni e lo stesso albergatore erano stati in pena per lui. Dopo aver raccontato la sua disavventura, l'oste gli

consigliò di far subito ritorno a Perugia, «avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.»

